

La memoria La deportazione ad Auschwitz, la morte del cugino, la liberazione, la rinascita nel collegio di Anna Freud, la testimonianza. In un libro la storia delle sorelle Bucci attraverso parole, sogni e incubi che ancora le perseguitano

Andra e Tati se queste sono bambine

SIMONETTA FIORI

Parlano al plurale, sempre con il "noi", ma sono molto diverse. Andra pensa spesso ad Auschwitz, la notte ha gli incubi anche se poi dimentica. Tati non sogna mai il lager, però è stata a lungo tormentata dall'immagine notturna di un rullo compressore. Che cosa c'è di più emblematico per un campo di sterminio? Anche quando evoca la tragedia, nella voce di Tati corre un filo di gioiosa vitalità. Forse perché nella casa di Bruxelles dove vive da cinquant'anni l'ha appena raggiunta Andra, che trascorre gran parte dell'anno in California dalla figlia.

Tatiana e Andra Bucci sono le sorelline di Auschwitz, due dei pochissimi bambini sopravvissuti alla deportazione. Insieme hanno vissuto l'arresto e la detenzione nel Kinderblock stemperando l'orrore in normalità. Insieme hanno visto la nonna Rosa Perlow buttarsi in ginocchio davanti a un omone impassibile, la mamma che ischeletriva nel campo, il dondolio dei cadaveri prima di essere scagliati dentro il carro. Insieme hanno affrontato quel lungo viaggio che è "la liberazione nella liberazione", prima l'orfanotrofio a Praga e poi la rinascita nel collegio inglese diretto da Anna Freud. «Siamo come un francobollo appiccicato su una cartolina», dicono così per restituire una vita in simbiosi. Dopo aver ispirato libri, cartoni animati e fumetti, la loro storia è diventata un bellissimo racconto autobiografico che Mondadori

pubblica per la Giornata della memoria (*Noi, bambine ad Auschwitz*, a cura di Umberto Gentiloni e Marcello Pezzetti, in collaborazione con Stefano Palermo). A renderlo speciale è la qualità della testimonianza, due voci che diventano una ma senza annullarsi vicendevolmente, piuttosto disegnando un mondo di sfumature emotive diverse, perché ai lutti della Storia si può reagire in tanti modi. Tati si è dimenticata subito il numero tatuato sul braccio, Andra è come se l'avesse inciso nell'anima. Quando vanno a Birkenau con le scuole, a Tati viene un groppo alla gola non appena scorge la torretta della guardia ma all'uscita si libera rapidamente della

bambina perseguitata, mentre Andra per togliersi quei panni ha bisogno di più tempo. Per lei testimoniare insieme significa condividere un peso. Invece Tati confessa di sentirsi talvolta più libera da sola: perché reimmergersi nell'inferno può far male, molto male, e lei continua a proteggere la "sorellina". «È stato così per i dieci mesi della detenzione», racconta Tati. «Andra aveva 4 anni, due meno di me: la vedevo fragile, smarrita, più bisognosa di attenzione». Oggi sono due

adorabili signore con i capelli bianchi - 81 anni Tati e 79 Andra - ma nella tenerezza con cui si guardano e sorridono complici si intravedono le bambine prelevate a Fiume da una pattuglia tedesca la sera del 28 marzo del 1944. Ancora ricordano la tavola apparecchiata, in attesa di una cena mai consumata.

Le foto dell'epoca le ritraggono elegantissime, il vestitino cucito a punto smock dalla madre sarta. Sembrano gemelle, e forse è stata la somiglianza a salvarle dalle camere

a gas, formidabile cavia per la follia dei medici nazisti. Furono arrestate nella loro casa insieme alla mamma Mira, alla nonna Rosa, alla zia Sonia e allo zio Jossi, alla zia Gisella e al cuginetto Sergio che non sarebbe più tornato: l'avrebbero ritrovato appeso a un gancio, le ascelle tagliate per una sperimentazione sui linfonodi. Se oggi si domanda alle sorelle Bucci quale sia il dolore più grande, parlano di Sergio: ma non della sua morte, piuttosto della paura di dimenticarlo. «Quando ci rendiamo conto alla fine di una testimonianza di non averlo nominato, ci assale un senso di colpa terribile». Ricordare è ridare vita a chi non c'è più. Loro si sono salvate grazie a una blockova, la sorvegliante del reparto. Era stata la donna a metterle in guardia. Un medico con il camice bianco si sarebbe avvicinato domandando: «Chi vuole rivedere la mamma?». Tati e Andra sapevano di dover stare immobili, mute come statue di gesso. Avevano avvertito anche Sergio: non ti muovere, altrimenti finisci male. Ma Sergio aveva troppa voglia di riabbracciare sua madre.

Il libro



Noi, bambine ad Auschwitz
di Andra e Tatiana Bucci
(Mondadori, pagg. 168, 18 euro).



Zia Gisella non avrebbe mai creduto alla morte orribile del figlio. E fino alla fine dei suoi giorni l'ha immaginato vivo e bellissimo in qualche angolo di mondo. La loro è la storia di una famiglia ebrea-russa che ha attraversato tre imperi - quello zarista, l'asburgico e il regime mussoliniano - conservando la ricchezza della Mitteleuropa e un senso inestinguibile di tolleranza. Una storia al femminile dove le protagoniste sono la nonna materna Rosa - una guerriera sopravvissuta ai pogrom dell'Europa Orientale - e la mamma Mira che ha allevato le figlie sostanzialmente da sola mentre il marito navigava per lunghi periodi in qualità di cuoco. Per il padre Nino Bucich italianizzato Bucci - figlio di famiglia cattolica rimasto prigioniero in Sudafrica fino alla fine della guerra - le due sorelle hanno parole di amorosa gratitudine. Ma la figura con cui non smettono di fare i conti è Mira, la madre che ad Auschwitz rischiava la vita per andare a vedere le sue bambine. «Ci abbracciava e ci baciava e la prima cosa che faceva era ripeterci i nostri nomi: voleva tenerci ancorate alla vita, quella

fuori dal campo». E Tati e Andra non si perdonano ancora di aver provato ribrezzo per il suo corpo scarnificato. E di aver convissuto serenamente con l'idea della sua morte. Quando nel dicembre del 1946 la ritrovano sulla banchina del treno che da dall'Inghilterra le riportava a Roma restano impietrite dall'emozione. «C'era una folla intorno a noi, uomini e donne accorsi con in mano la foto dei loro bambini scomparsi ad Auschwitz: li conoscete? Sapete dove sono?». Mira non dice nulla e capisce tutto. Di Auschwitz con le figlie non avrebbe parlato più. Era il suo modo per proteggerle: un lungo e impenetrabile silenzio. «Una sera eravamo a casa a vedere in televisione un servizio sui campi di sterminio. Noi due e la mamma scoppiammo a piangere. Allora papà spese la tv. Andammo tutti a letto e non ne avremmo più fatto cenno». Si apriva una crepa, meglio chiuderla subito. E guardare avanti. Tati e Andra si sono sposate, hanno avuto buone vite ricche di affetto e amicizia. Da poco è rimasta vedova anche Tati ed è una festa quando si ritrovano. Tra loro parlano di tutto ma non di Auschwitz, non ne sentono il bisogno. Da vent'anni, dall'uscita del libro rivelatore di Titti Marrone, fanno testimonianza nelle scuole d'Europa. Restano colpite ogni volta che in Germania i ragazzi abbassano lo sguardo, come imbarazzati. «In quel paese il processo di elaborazione sullo

sterminio è stato profondo, mentre in Italia sembra tuttora incompiuto, anche per la difficoltà degli italiani ad ammettere le loro responsabilità». Negli ultimi tempi testimoniarne ha acquistato un nuovo significato civile, la volontà di contrastare i rigurgiti neofascisti e il clima di odio contro i migranti. «Non si possono paragonare i campi di sterminio ai centri di detenzione per i nordafricani, ma quelle immagini di sofferenza sono un'offesa anche alla nostra storia: prima il nemico eravamo noi ebrei, oggi i neri». Il loro desiderio più grande è andare a ballare davanti al cancello di Auschwitz insieme a tutti i nipoti. «La colonna sonora? *I Will Survive* di Gloria Gaynor». Anche Andra sorride. Tati la guarda e sembra felice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il convegno

Martedì 22 gennaio si svolgerà il VI convegno "Convivere con Auschwitz", all'università di Trieste nell'ambito della "Settimana della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti. Verrà conferita la laurea honoris causa a Tatiana Bucci (Aula Magna, via Filzi n. 14, dalle ore 14)



A sinistra, Andra e Tatiana Bucci con al centro il cugino Sergio; sopra, la stampa inglese che annuncia la loro liberazione; sotto, estate 1943, i tre cuginetti e dietro, la mamma Mira, zia Paola, nonna Rosa e zia Gisella; nell'altra pagina, Andra e Tatiana durante il viaggio ad Auschwitz, con loro Piero Terracina e Sami Modiano, anch'essi testimoni della Shoah





PIÙ FORTI DELLA SHOAH



Dei 230.000 BAMBINI internati ad AUSCHWITZ, solo 700 si sono SALVATI. Tra loro c'erano ANDRA E TATI BUCCI, di 4 e 6 anni. Ora la loro storia è un libro, in uscita per la GIORNATA DELLA MEMORIA. Racconta L'OLOCAUSTO con gli occhi dei più piccoli, che NON PIANGEVANO MAI. E volevano solo tornare A CASA

di **Federica Furino**

«L'umanità dimentica in fretta», dice. E poi si lascia andare a un sorriso inaspettato che è insieme triste e pieno di compassione. Prende fiato e ricomincia. «Raccontare la mia storia è doloroso, ma lo faccio perché quello che è successo a noi non capiti più a nessuno». Andra Bucci ha 79 anni e la storia di cui parla è quella che racconta nel libro *Noi, bambine ad Auschwitz* (Mondadori), scritto con sua sorella Liliana detta Tati, in uscita per la Giornata della memoria del prossimo 27 gennaio: due bambine di Fiume di 4 e 6 anni, lei e Tati appunto, internate nel campo di Birkenau nell'aprile del '44, con la mamma, la nonna, la zia e il cuginetto di 7 anni, destinate a morire in una camera a gas o di stenti e sopravvissute invece contro ogni logica previsione. Parlano in diretta telefonica: Andra dall'America dove vive con le figlie e Tati da Bruxelles, dove si è trasferita negli anni '60 («ma continuo a sentirmi italiana, nonostante tutto»), con i ricordi che si sovrappongono in un affresco dell'orrore che somiglia ai tanti resoconti dei sopravvissuti alla

Shoah ma è a suo modo unico e diverso, perché passato al filtro dell'infanzia. Inizia Andra: «Vivevamo a Fiume, città bella e multietnica. Mamma era ebrea come la nonna, papà invece cattolico. Ci avevano battezzate entrambe, pensando così di metterci al sicuro. Avevamo una vita tranquilla, con mamma e nonna, perché papà era in Marina. Dall'estate del '43 erano venuti a stare con noi anche la zia Gisella, sorella di mamma, e suo figlio Sergio». Raccontano quell'estate, i bagni al mare, le pietre che pungono sotto i piedi, il caldo, loro tre bambini a giocare nella vasca da bagno, spensierati nonostante la guerra e le leggi razziali («Eravamo troppo piccole per capire»). Fino alla notte in cui tutto è finito: i giochi, l'infanzia, la vita come la conoscevano. Di quella notte, ricordano la nonna inginocchiata davanti ai tedeschi e ai fascisti che li stanno portando via, a implorare di risparmiare i piccoli. «Mamma ci svegliò e ci vestì senza spiegarci nulla», racconta Tati. «Vedo ancora la nonna, la camionetta, la risiera di San Sabba, la cella do-

elle storie



Sopravvissute A destra. I piccoli Tati, Sergio De Simone e Andra (da sinistra) con la nonna Rosa Perlow, la zia Gisella e Mira, la mamma: furono tutti deportati ad Auschwitz. Sopra. Il giornale inglese che riporta la notizia del ritorno a casa delle bambine.



ve eravamo tutti insieme. E poi il treno: tutti ammassati, giusto un po' di paglia per terra e una latta dove fare i bisogni, l'umiliazione delle donne anziane. Chi ancora si illudeva di andare in un campo di lavoro in quel momento ha perso ogni speranza». Poi l'arrivo a Birkenau: la fila, lo smistamento, la nonna mandata a morire subito, come sarebbe dovuto succedere anche a loro, troppo piccole per lavorare. «Migliaia di bambini ebrei e rom sotto i 12 anni sono già stati uccisi appena arrivati perché "mangiatori non produttivi"». Loro, invece, vengono mandate in una baracca con bambini, forse perché scambiate per gemelle e dunque utili cavie per qualche esperimento di Josef Mengele. Continua Tati: «Non ricordo di aver pianto, non so nemmeno se mi mancava la mamma. Ricordo solo il camino, che fumava sempre, anche di notte. Sono diventata improvvisamente grande per affrontare il freddo, la fame, la solitudine. Vivevamo in quell'orrore, ma eravamo bambini e i bambini si adattano a tutto. C'era una baracca dove ammassavano i cadaveri: era così piena che la porta non si chiudeva e noi giocavamo lì vicino, in mezzo a una piramide di morti, perché a 4 e 6 anni nemmeno sai cos'è la morte e non ti fa paura perché non pensi che possa succedere anche a te». Andra le fa eco. «Io piango adesso, nel campo non l'ho mai fatto. Da piccolo non sai che cosa sono la vita e la morte. Per noi è stato in un certo senso più facile che per adolescenti come Liliana Segre o Sami Modiano. I bambini, istintivamente, si creano una corazza e hanno uno spirito di adattamento impensabile. Vogliono vivere. Quando mamma ci veniva a trovare, diceva: torneremo a casa. E noi ci credevamo». Se alla fine ci sono riuscite davvero, spiegano, è per merito della mamma e di quelle visite. «Ogni volta ci ripeteva i nostri nomi, perché li eravamo numeri e i nomi, se non li ripeti, li dimentichi. Ricordo una bambina, Myriam, che dopo la guerra era stata adottata perché non sapeva più chi era: l'avevano chiamata in un altro modo ed era diventata un'altra persona. Io e Tati siamo riuscite a tornare a casa dopo un passaggio in orfanotrofio a Praga

"Il numero che ho sul braccio FA PARTE DI ME: lo porto con ORGOGLIO e mi dà forza. È il SEGNO che ce l'abbiamo fatta"

e in Inghilterra, perché sapevamo i nostri nomi. L'italiano, invece, non lo parlavamo più». Senza nome, anche i bambini erano numeri. Numeri che, ancora oggi, Andra e Tati portano tatuati sul braccio. «Quel numero fa parte di noi», dice la prima. «Lo porto con orgoglio, e ogni tanto ci passo una mano sopra perché mi dà forza. È segno che ce l'abbiamo fatta. Perché è toccato a noi sopravvivere? Me lo chiedo da sempre senza trovare una risposta. Forse eravamo più forti degli altri e non ci siamo ammalate, forse siamo arrivate nel momento giusto, quando Mengele faceva esperimenti sui bambini e noi sembravamo gemelle, ma gli esperimenti poi su di noi non li hanno fatti. So solo che provo un grande senso di colpa per essere viva mentre gli altri sono morti». Come Sergio De Simone, loro cugino di 7 anni, che fu usato come cavia insieme ad altri 19 bambini in un campo vicino ad Amburgo. Racconta Tati: «La guardia della nostra baracca ci aveva prese in simpatia. Ci disse: "Qualcuno verrà a chiedervi se volete rivedere la mamma: rispondete di no". Io e Andra fummo pronte, Sergio che era figlio unico ed era sempre stato solo con la mamma non ce la fece a dire di no. Li mandarono a morire di una morte atroce». Prima cavia per esperimenti sulla tubercolosi, poi uccisi nei sotterranei della scuola amburghese di Bullenhuser Damm. «Fu il giornalista tedesco Günther Schwarberg a raccontare al mondo questa storia: grazie a lui ho smesso di aver paura dei tedeschi. Prima di incontrarlo, non avrei mai detto a uno di loro che sono ebrea. Ora invece penso che almeno loro i conti con la storia li hanno fatti, noi italiani no. Spero che capiti in tempo perché almeno l'ultimo di noi sopravvissuti possa sentirlo». ●

Storia

Andra e Tatiana le bambine che tornarono da Auschwitz

Le sorelle Bucci di Fiume hanno conosciuto l'orrore del lager e ora tengono vivi la memoria e il dovere della testimonianza

Pierluigi Sabatti

«Noi siamo uscite da Auschwitz, altri sopravvissuti sono sempre rimasti lì. E noi balleremo davanti al lager insieme ai nostri figli e nipoti come ha fatto nel 2008 Adolek Kohn, anche lui sopravvissuto, sulle note di "J will survive" di Gloria Gaynor».

È stato un percorso lungo e doloroso quello che ha portato **Andra e Tatiana Bucci** a li-

**Erano figlie
dell'ebrea Mira Perlow
e di Giovanni
istriano cattolico**

berarsi da Auschwitz, un percorso segnato dai ritorni sui luoghi dell'orrore per spiegarlo a chi ha avuto la fortuna di non conoscerlo.

Questo percorso viene raccontato insieme alla loro prigionia da Andra e Tatiana nel libro **"Noi, bambine ad Auschwitz"**, sottotitolo "La nostra storia di sopravvissute alla Shoah", edito da **Mondadori** (pagg. 160, euro 17), preceduto da una valida introdu-

zione di Umberto Gentiloni

Silveri che spiega il contesto nel quale si sviluppa la vicenda delle sorelle Bucci e seguito da una utile cronologia curata da Marcello Pezzetti. Al centro la famiglia di Mira Perlow, mamma delle Bucci, che, fuggendo dai pogrom contro gli ebrei della Russia zarista, approda a Fiume all'epoca austro-ungarica. Qui Mira incontra Giovanni Bucci, marittimo, istriano, cattolico. I due si sposano, e anche la sorella di Mira, Gisella, sposa un cattolico, Eduardo De Simone, e va a vivere a Napoli, città del marito, dove nasce Sergio.

Nonostante Rosa Perlow fosse osservante e attaccata alla tradizione ebraica, accetta il matrimonio delle figlie, mentre la nonna Bucci non accetterà mai la nuora e non mostrerà affetto alle nipoti, neanche dopo il ritorno dal lager.

Le Bucci raccontano la loro vicenda per immagini, brevi flash, la narrazione è fatta con il noi anche se talora le impressioni sono diverse. D'altronde si tratta di due bambine di 4 e 6 anni che vivono la loro prigionia quasi con distacco, non sentono la paura, sentono fame, freddo, ma i cadaveri che vedono, Tatiana li chiama "le

piramidi", non le spaventano. Come subiscono il fumo, il puzzo acre, e non si stupisco-

no quando la mamma, che era riuscita ad andarle a trovare nel lager, dirà loro che non potrà ritornare.

Ma c'è un ricordo che ancora le angoscia: la spaventosa vicenda del loro cuginetto Sergio. Una blockova, una guardiana, che le aveva prese in simpatia, dice loro che l'indomani sarà chiesto di fare un

passo avanti ai bambini che vogliono andare dalle mamme. E le avverte di non farlo. Lei sa che fine faranno quei bambini. Loro avvertono Sergio, che però se ne scorda e lo vedono partire. Sarà la cavia del dottor Kurt Heissmeyer, che torturerà venti piccoli in una scuola di Amburgo e, per far perdere le tracce dell'orrore, li farà impiccare ai ganci da macellaio, pochi giorni prima della liberazione della città. Heissmeyer

rischiava di restare impunito se un coraggioso giornalista tedesco, Günter Schwarberg insieme alla moglie Barbara, non avesse reso nota la vicen-



da.

I tedeschi, ammette Tatiana, che dopo sposata va a vivere a Bruxelles quindi vicino alla Germania, le facevano paura, ma proprio l'incontro con Schwarberg e con altri che diventano amici le fa superare la diffidenza: è un gradino verso

la liberazione dalla Auschwitz che i sopravvissuti si portano dentro, gli altri gradini sono parlarne con i mariti, con i figli e poi pubblicamente.

La strada della testimonianza comincia quasi per caso con un'intervista alla Bbc e poi con gli incontri con i giovani e i viaggi della Memoria: «Gli ultimi anni nei quali abbiamo scelto di testimoniare la nostra vicenda, sono stati cruciali: ci hanno permesso di recu-

perare un pezzo della nostra storia, di capire meglio la famiglia e la mamma e, allo stesso tempo, di essere utili agli altri». E proseguono: «Il nostro rapporto con Auschwitz non è stato semplice. Andra, per esempio lo sente molto profondo; certo, non dice di pensarci ventiquattro ore su ventiquattro, altrimenti diventerebbe matta. Ma il ricordo per lei è una presenza costante». Tati, con il gusto del paradoss-

so, afferma di sentirsi libera di dire che «non tutti i giorni è il 27 gennaio (il giorno della Memoria della Shoah, ndr) perché altrimenti la vita sarebbe insostenibile».

Leggendo le pagine del libro, pare di sentire le voci delle due bambine narrare. L'orrore senza fine che sono riuscite, in modo diverso, a superare, e di cui riescono a fare monito e lezione alle nuove generazioni. —



Andra e Tatiana Bucci con il cuginetto Sergio. A destra, le due sorelle durante una visita ad Auschwitz



NEWS



TESTIMONIANZE

LA MIA INFANZIA AD AUSCHWITZ

testo raccolto da **Giorgiana Scianca**

Il 27 gennaio si celebra la Giornata della memoria. Tatiana Bucci aveva pochi anni quando è stata deportata con la sua sorellina Andra. Oggi è convinta che raccontare l'Olocausto ai ragazzi sia la migliore garanzia perché l'orrore non ritorni mai più

Quando ripenso a Birkenau la prima cosa che vedo è il camino del forno crematorio. Sputava fiamme e fumo notte e giorno e la nostra blockova (si chiamavano così le sorveglianti) ci diceva che da quel camino uscivano le anime. E a me e a mia sorella Andra, che avevamo 6 e 4 anni, andava bene così. La morte era una tranquilla certezza del perimetro della nostra realtà, che, in quanto ebrei, credevamo non potesse essere che quella di Birkenau. C'erano i sassolini con cui giocare e i cumuli di cadaveri attorno a cui correre. C'eravamo io e Andra, sempre attaccate l'una all'altra, come per proteggerci. E ci sembrava perfettamente naturale non vedere più la mamma. O patire costantemente il freddo. In altre parole, avevamo costruito un senso di normalità per difenderci dall'orrore. Non ricordiamo di aver mai provato paura, forse perché così piccole non sapevano cosa fosse la morte. Eppure mia sorella ha iniziato a fare pipì a letto dalla prima notte a Birkenau e ha smesso di farla il giorno della liberazione.

Io e Andra siamo tra i pochissimi bambini usciti vivi dallo sterminio, dobbiamo ringraziare la fortuna per questo. Le selezioni che le guardie naziste facevano periodicamente tra noi piccoli, erano ogni

DONNAMODERNA.COM

NEWS



A sinistra, i bambini di Auschwitz, fotografati dopo che i loro genitori sono stati cremati nei forni. A destra, le sorelle Bucci oggi. Sotto, una foto scattata in Inghilterra, dopo la liberazione.

IL LIBRO DA LEGGERE

Noi, bambine ad Auschwitz
di Andra e Tatiana Bucci
Mondadori, 17 euro

È una toccante testimonianza, un inedito punto di vista sull'infanzia vissuta in un campo di concentramento. Ma anche sul tortuoso destino dei bambini sopravvissuti. Una storia, quella di Andra e Tatiana, che trasmette un messaggio di speranza e di amore per la vita.



avremmo colto le occasioni che avevamo davanti. Con i miei figli nemmeno ho parlato molto dei miei ricordi. Al contrario, con i miei nipoti ho condiviso il mio vissuto sin da quando erano piccoli. Una sera piangevano perché volevano la mamma. Così gli raccontai che io, alla loro età non ce l'avevo, ma che non avevo mai pianto per questo. Il più grande, che all'epoca aveva 5 anni, il mattino seguente mi chiese cosa le fosse successo. A essere sincera non ricordo cosa gli risposi ma mi colpì che nonostante fosse così piccolo volesse capire. La sua curiosità mi ha dato la speranza che, grazie ai giovani, la memoria sopravviverà anche quando non ci sarà più chi ha vissuto quegli anni.

volta un bivio tra la vita e la morte. Dalla prima rampa, appena scese dal treno, dove eravamo nella fila giusta, quella che non era diretta alle camere a gas. Fino a essere assegnate alla baracca con una blockova che ci ha voluto bene e che, per quanto ha potuto, ci ha sempre protette. A chi oggi mi chiede cos'ho imparato dalla mia prigionia e dalla successiva esperienza da profuga tra Italia e Jugoslavia, rispondo che la vita può cambiare repentinamente e senza un motivo. E che è fondamentale, nel dolore, non rimanere soli e avere qualcuno che ci infonde coraggio.

Solo con gli anni abbiamo capito quanto essere in due ci abbia aiutato a sopportare le privazioni subite negli undici mesi a Auschwitz. E quanto nostra madre sia stata un'ancora formidabile per diventare, nonostante il peso del passato, le donne equilibrate che siamo. Nel campo di concentramento sfidava la morte per venirci ad abbracciare. Passavano mesi tra una volta e l'altra, ma non mancava mai di ripeterci il nostro nome e cognome. Come a ricordarci che non eravamo solo cinque cifre tatuate sul braccio. E anche dopo, quando ci eravamo finalmente riunite a Trieste, ci ha insegnato a non guardarci indietro, perché non



UN CARTONE ANIMATO SUI BIMBI DELL'OLOCAUSTO

La storia vera delle due sorelline è protagonista del cartone animato *La stella di Andra e Tati* e si può vedere su Rai Play. In libreria arriva anche il romanzo per ragazzi pubblicato da De Agostini con lo stesso titolo e scritto da Alessandra Viola e Rosalba Vitellaro.

A pag 103 ti presentiamo tre documentari per ricordare la Shoah.

Io credo che si possa raccontare l'Olocausto a un bambino. Non è facile trovare le parole, soprattutto con i più piccoli, ma nel tempo è importante dire loro tutto. Da come si è giunti alle leggi razziali, fino a spiegarli di quali orrori può essere capace l'uomo. Ci sono libri straordinari, film e documentari. E poi c'è la possibilità di fare un viaggio della Memoria con i ragazzi più grandi, visitando un campo di sterminio. È un modo per avvicinarli a quello che è stato. È un ponte emotivo sull'abisso storico che separa noi e le nuove generazioni. Viviamo in un'era in cui è facile venire raggiunti e influenzati da ostilità, paure e pregiudizi nei confronti di chi non è come noi. Ma io e Andra in questi anni ci siamo convinte che prendere coscienza di come siano andate le cose aiuterà i giovani a giudicare il presente; a riconoscere dove sta il male e a schierarsi affinché tutto ciò che abbiamo vissuto noi non accada più. Chiunque ascolti le nostre testimonianze rimane colpito dalla calma che io e mia sorella emaniamo. Siamo la prova vivente che non è necessario ripagare l'odio con altro odio.

LA STORIA/2 TATIANA E ANDRA BUCCI RACCONTANO LA LORO ODISSEA, DALLA

«NOI SORELLE SOLE NEL

«CI SCAMBIARONO PER GEMELLE E QUESTO CI SALVÒ DALLA CAMERA A GAS: VOLEVANO STUDIARCI. DIVENTATE MADRI, ABBIAMO COMPRESO L'ENORMITÀ DI QUELLO CHE AVEVAMO VISSUTO»

di Elisa Chiari

Tatiana e Andra Bucci, a 81 e 79 anni, non sono più le gocce d'acqua che erano da bambine, ma si raccontano come se fossero una. I due anni e mezzo vissuti pericolosamente, tra il 1944 e il 1946, attraverso la deportazione a Birkenau, quando avevano 6 e 4 anni, l'orfanotrofio di Praga, l'accoglienza in Inghilterra, il ritorno a casa, a Trieste, dov'erano emigrate con la famiglia da Fiume, le hanno unite per sempre.

La somiglianza fisica di allora, invece, ha salvato loro la vita nel lager. Nella stanza d'albergo fiorentina in cui le abbiamo incontrate, il filo del racconto, che ora è anche in due libri (*Noi, bambine ad Auschwitz*, Mondadori e *La stella di Andra e Tati*, De Agostini, per bambini) passa dall'una all'altra inestricabile come un canto corale. «Il fatto che sembrassimo gemelle ci ha evitato la camera a gas appena arrivate al campo», destino che toccava alla maggior parte dei bambini (su 230 mila, da Birkenau ne sono tornati 50). «L'essere insieme ci ha aiutato a resistere, ad adattarci presto all'anormalità di quel luogo».

In quanto gemelle presunte sono state preservate in vista degli esperimenti del medico nazista Josef Mengele. Non sanno perché non siano



mai state scelte, ma sanno chi le ha salvate: «La custode della nostra baracca, dura con gli altri, ci aveva prese in simpatia, forse le ricordavamo qualcuno di casa sua. Un giorno ci prese da parte e disse: "Verrà un dottore. Chiederà chi vuole andare dalla mamma. Non andate". Altre volte, prima, ci aveva dato da mangiare e da vestire di nascosto. Un po' fidandoci di lei, un po' perché convinte che mamma, deportata con noi, fosse morta, abbiamo resistito all'istinto di andare incontro a quell'inganno crudele». Hanno provato ad avvisare anche il loro cuginetto, Sergio, ma per lui l'istinto è stato più forte. Chi



UNITE PER SEMPRE

Sopra, Tatiana (a sinistra) e Andra Bucci a Trieste, nel 1947, a 9 e 7 anni, poco dopo essersi riunite alla famiglia. In alto, le sorelle (Andra a sinistra, Tatiana a destra), 79 e 81 anni, nel campo di concentramento di Birkenau. Accanto, il loro libro.

COLLEZIONE GIOVANNI/ANSA

DEPORTAZIONE AL RICONGIUNGIMENTO CON LA FAMIGLIA A TRIESTE

GELO DI BIRKENAU»

GIORNATA
DELLA MEMORIA



rispondeva di sì, non è tornato.

Il ricordo di Praga è evanescente: «Un orfanotrofo pieno e anaffettivo, pare impossibile esserci state un anno, ricordiamo poco. Ma è vero che abbiamo parlato ceco tra noi fino a casa. E sapevamo che la guerra era finita, tanto che **quando sono arrivati gli inglesi a prenderci per portarci a Lingfield da Anna Freud, la figlia di Freud, non abbiamo avuto paura di dire che eravamo ebrei**».

L'Inghilterra ha la forma del ritorno alla vita: «Calore, profumo di dolci, canti, supporto psicologico. Ci sarebbe servito anche dopo, ma non è mai arrivato». Hanno cercato da sole

la strada dell'equilibrio. Ad ascoltarle ora mentre parlano, inframmezzando sorrisi alla vibrazione di una commozione sobria, ma comunque salde, si capisce che sono riuscite a trovarlo. A casa sono tornate a due anni e mezzo dal treno piombato, riconoscendo una foto dei genitori. La mostrarono loro in Inghilterra: «Sapete chi sono?». «Sì, mamma e papà». «Sono vivi e vi stanno cercando». Diversamente saremmo finite in un kibbutz in Israele. **A casa, mamma ha rispettato il nostro silenzio e noi il suo.** Abbiamo davvero capito la gravità di quanto abbiamo vissuto e l'enormità del suo dolore soltanto una volta diventate madri di figli della nostra età di allora. Il riserbo di mamma ci ha insegnato a guardare avanti, probabilmente abbiamo rimosso il peggio».

A testimoniare hanno iniziato da donne mature: «Più perché ci hanno cercate che per scelta nostra, farlo un po' aiuta e un po' fa male. Davanti a figli e nipoti è più difficile, si vorrebbe proteggerli tacendo».

La vita poi le ha separate. Tati vive a Bruxelles dal 1964. Andra invece negli Stati Uniti, vicino a una figlia. Ma il vento liberticida che sta soffiando in Polonia evoca loro un sentimento identico e simultaneo: «Paura». Lo stesso che, a ora incerta, le coglie, a tradimento, quando passa un treno merci.

LA FORZA DELLE DONNE

Noi bambine sopravvissute all'orrore di Auschwitz

GIUSI FASANO

Al Corriere della Sera dal 1989, racconta storie di cronaca e dintorni. Ha scritto due libri, non ha paura della vita.



Andra e Tatiana hanno 4 e 6 anni quando finiscono nel lager. Mengele, il "dottor crudeltà", le crede gemelle e vuole usarle come cavie: si salvano grazie a una donna. Oggi la loro storia è un libro per ricordare i 200mila bimbi che non ce l'hanno fatta. Come Sergio, il cuginetto morto per aver voluto riabbracciare la mamma

La memoria seleziona quel ricordo, la domanda di quell'uomo in divisa: «Chi di voi vuole andare a trovare la mamma?». Tatiana Bucci e sua sorella Andra si rivedono nella baracca gelida di Auschwitz, immobili. «Avevamo provato a convincere il nostro cuginetto Sergio», raccontano. «Gli avevamo detto: quando ti chiederanno se vuoi andare da tua mamma non rispondere, resta fermo. Ma per lui fu più forte il desiderio di riabbracciare zia Gisella. Si fece avanti. Lo abbiamo visto andar via felice, credeva di andare incontro a sua madre e invece stava andando incontro alla morte».

Scambiate per gemelle, si salvano

La catena degli orrori nel lager di Auschwitz passa anche dai ricordi dei bambini che ne uscirono vivi, una cinquantina fra gli oltre 200mila che arrivarono in quel posto alla fine dell'umanità. Andra e Tatiana Bucci, figlie di padre cattolico e madre ebrea, sono due di loro. Il 4 aprile del 1944 i loro occhi e quelli della loro mamma, Mira, videro per la prima volta i camini dei forni crematori. Andra aveva 4 anni e le tatuarono sul braccio il numero 76483, Tatiana ne aveva 6, il suo numero è 76484. Non morirono perché Josef Mengele, il "dottor crudeltà", le credeva gemelle e le voleva come cavie per i suoi esperimenti.

Un libro per non dimenticare

Dopo più di 70 anni Andra e Tatiana hanno deciso di raccontare in un libro – *Noi, bambine ad Auschwitz* (Mondadori) – quello che le loro voci raccontano a migliaia di ragazzi durante gli incontri nelle scuole e nelle visite al campo di concentramento. «Abbiamo sempre desiderato fissare la memoria in un libro», dice Tatiana emozionata, «per parlare dell'Olocausto dei bambini, finalmente. E per descrivere al mondo tutta quella cattiveria così come la videro e la vissero due bimbe». Una specie di favola nera fatta di freddo, fame e, in qualche modo, anche di accettazione della morte e del dolore perché «a un certo punto abbiamo creduto che per noi ebrei fosse normale quella condizione».



Andra e Tatiana Bucci nel 1946 e, di fianco, in una foto recente (Andra, a destra, oggi ha 79 anni, Tatiana, 81). Liberate nel '45 dai soldati russi, vengono trasferite in un orfanotrofio di Praga e, in seguito, accolte da una struttura per bambini deportati vicino a Londra. Riabbracceranno la mamma solo all'a fine del '46, quando riusciranno a tornare a Roma. Hanno poi vissuto stabilmente a Trieste.

La donna che le ha aiutate

C'erano le *blockove*, nei campi della morte. Erano le donne a guardia delle baracche femminili, spesso prigioniere loro stesse. «La nostra in qualche modo si mostrò umana con me e Andra», ricorda Tatiana. «Ci portò dei maglioncini e fu lei a dirci di restare ferme e non rispondere a quella domanda sulla mamma». Il ricordo del cuginetto Sergio è prepotente. La voce si fa più bassa: «Abbiamo saputo molti anni dopo cosa successe a lui e agli altri 19 bambini che quel giorno fecero un passo avanti o alzarono la mano perché volevano rivedere la mamma».

La vita dopo l'inferno

Quei piccoli servivano per gli esperimenti. Li portarono ad Amburgo, fecero sui loro corpi cose inenarrabili, senza anestesia. «Alla fine li stordirono e li impiccarono a ganci per macellai. Sergio aveva 7 anni, zia Gisella non ha mai voluto crederlo morto», racconta Tatiana. Lei e sua sorella Andra si sono sposate, hanno avuto ciascuna due figli. «Nonostante tutto, abbiamo poi vissuto una vita intensa, bella», dicono. La raccontano, nel libro. E parlano della loro mamma, del suo silenzio su quel che successe al campo, perché «lei voleva dimenticare».

Twitter@GiusiFasano

Memoria Deportata ad Auschwitz, è tra i pochissimi sopravvissuti agli esperimenti di Mengele. Non va invece la superstita Halina Birenbaum

Tatiana Bucci: «Sono delusa, ma ci sarò per testimoniare»

di **Alessia Rastelli**

«Sono molto delusa che al Salone di Torino ci sia un editore vicino a CasaPound, però ci vado apposta per testimoniare. Così avrò la possibilità di controbattere».

Tatiana Bucci, 82 anni, fu deportata ad Auschwitz quando ne aveva 6 con la sorella Andra, di 4. Probabilmente scambiate per gemelle, furono tra i bambini vittime dei crudeli esperimenti di Josef Mengele e tra i pochissimi a sopravvivere. Grazie all'impegno

to dirlo. La verità è che in Italia i conti con la storia non li abbiamo davvero fatti, il fascismo non se n'è mai andato. Solo che adesso rialza la testa, perché glielo permettono».

Lei vive a Bruxelles. Come vede la situazione in Europa?

«Anche fuori dall'Italia tira una brutta aria. L'Unione europea ha fatto degli errori, ad esempio non è abbastanza forte con Paesi come l'Ungheria o la Polonia. Ma dobbiamo sostenerla perché ha fatto molte cose buone e ha garantito la pace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

della Fondazione Museo della Shoah di Roma, la storia delle sorelle Bucci è raccolta nel libro *Noi, bambine ad Auschwitz* (Mondadori) e sarà raccontata da Tatiana venerdì alle 11 in Sala Oro.

Giovedì scorso era stato lo stesso direttore Nicola Lagioia a citare Tatiana nel post su Facebook in cui chiedeva al comitato d'indirizzo del Salone di aprire un dibattito su Altaforte. «È imbarazzante ospitare Tatiana Bucci — aveva scritto — in un contesto dove c'è anche chi sostiene le ragioni dei suoi carnefici». Ieri ha detto che non parteciperà Halina

Sorelle



● Tatiana e Andra Bucci furono deportate ad Auschwitz a 6 e 4 anni

Birenbaum, anche lei superstita della Shoah, che ha scritto una lettera con il direttore del Museo di Auschwitz. Dario Disegni, invece, presidente della Comunità ebraica di Torino e del Comitato nazionale delle celebrazioni di Primo Levi, invita ad andare e so-

Reazioni

Protesta il Museo di Auschwitz. Disegni: «Bisogna andare ed esprimere l'antifascismo»

stenere in fiera l'antifascismo.

Tatiana Bucci, la sua presenza è confermata?

«Ieri ne ho parlato a lungo con l'editore. Vivo da anni a Bruxelles, quindi ci siamo sentiti al telefono. Ho detto che me la sento, perché se ce ne andiamo tutti finiamo per lasciare il campo a loro. Non mi piace l'aria che tira in Italia, anche per questo non dobbiamo abbassare le guardie».

Ieri l'editore di Altaforte ha detto: «Io sono fascista. L'antifascismo è il vero male di questo Paese». Che effetto le fa?

«Una volta non avrebbero osa-

to dirlo. La verità è che in Italia i

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Storia

MEMORIE DELL'OLOCAUSTO

Il dottor Mengele ci scelse come cavie ma siamo riuscite a sopravvivere

La storia di Andra e Tatiana Bucci: scambiate per gemelle dai nazisti non furono uccise né separate. Destinate a terribili esperimenti, sono scampate all'inferno di Auschwitz con altri sessanta bambini

DOMENICO QUIRICO

I suoi racconti sanguinano. Eppure... eppure la ascolti. Ne raccogli le parole, le rivelazioni: piana placida profonda e limpida come uno specchio. Incontro Tatiana Bucci che parla a una grande platea, in gran parte ragazzi, studenti. Silenziosi. Quieti. Attenti. Tutto alla sua voce si mette in moto piano piano, è così che bisogna raccontare, nel modo in cui lavora la Madre Terra.

Che forza ci vuole per essere così lucidamente inconsolabile! Accompagna gruppi a visitare il lager, tiene conferenze, ha scritto con la sorella Andra un libro *Noi bambine ad Auschwitz*, edito da Mondadori. Non fa tutto questo per attenuare il suo dolore, come sarebbe possibile?, ma per aumentarlo, per collocarlo in tutto il mondo, per renderlo anche nostro. E tuttavia il suo cordoglio si mostra calmo: calma la grazia del suo volto.

Tatiana: uno dei bambini di Auschwitz, Tatiana e la sorella inghiottite, a dieci anni, da un *kinderblock*, il lager delle piccole cavie destinate ai terribili esperimenti del dottor Mengele. Andra e Tatiana. Vive. Due delle sessanta cavie che sono tornate. Le altre ventitre-mila passate in quel campo no. Ed'altra parte... come è inutile tentare di allontanarsi da questo. No: non si può allontanarsi da questo. I viaggi nel tempo non portano lontano, in quieti anfratti della Memoria. Ingrandiscono. Si ha mai la possibilità di deporre il fardello della propria anima per non ricordare le cose a cui si è passati accanto?

Allora: ricordare ricordare ricordare. Non è una maledizione, è un dono. Il cuginetto

Sergio scomparso per aver fatto un passo avanti quando l'aguzzino chiese chi voleva vedere subito la mamma. E invece... era trucco malvagio, l'inganno della morte. E gli altri, gli altri: i cugini gli zii Aaron Mario Carola, Silvio, morto tra le braccia della madre che sospira «finalmente»... Ravensbruck Bergen-Belsen Birkenau... I loro occhi, i loro passi, i loro pianti, i loro silenzi annientati da tante decine di anni: il Nulla che esiste più di tutto ciò che esiste. Non avverti lo sforzo che fa per accostarsi a questo: quei passi verso la stanza fatale, quei passi di cui non resta più traccia il giorno dopo e che tuttavia sono. Dove sono? Sono in lei, Tatiana Bucci, in lei e poi in noi che li sentia-

mo quando racconta. Il tempo non è il tempo, lo spazio non è lo spazio. Basta questo per cancellare chi ancora oggi nega, chi mente, chi minimizza.

A Fiume, allora italiana, marzo del 1944. Il nascondiglio della famiglia è svelato. L'illusione che l'essere poveri in fondo fosse una sorta di immunità; il delatore che ha aiutato i tedeschi a trovarli, il delatore italiano. Ce n'erano ahimè! quanti ce n'erano di questi ometti sornioni a caccia di un ruolo importante e di bottino.

La nonna Rosa che in gincio prega invano il capo di tedeschi e dei fascisti di prendere i bambini.

Guardo quello che lei dice la scena che non è più. L'evocazione. L'evocatore. Chiude palpebre, si sente che è assalito da tutto un mondo, non può berarsi da questa grandezza tragica che è in lei. La sua memoria non ha pietà, lei ne vuole che abbia pietà. Inesorabile, immobile il passato dive-

ta una divinità, che non si lascia supplicare.

La sosta nella risiera di San Sabba, il lager italiano, il viaggio verso il Campo. Il Buio è una realtà impressionante, pare vivere, aver radice, tenere un suo posto. Mai le parole sono state così piene. Chi ha detto che l'Olocausto è l'inesprimibile?

Vivo l'universo del prigioniero che si stringe: via la città dove hai vissuto, poi la strada che si svuota, il vagone lurido e infine il Campo, il Male allo stato puro. Visto con gli occhi di un bambino. Con lo stupore di un bambino. Come ha potuto mantenerne intatta nel ricordo questa innocenza? Credevo, prima di lei, che per il sopravvissuto la vita diventasse in fondo una lotta per i morti e contro i morti. Pregare per liberarsi della loro presenza. Ma questa liberazione, se mai fosse possibile, sarebbe un tradimento, il tradimento dell'abbandonarli. Voi non avete visto... io sì. E ho solo le parole... L'ossessione del sopravvissuto: parlare per i morti.

Tatiana racconta come per

**Ricordare
il Male assoluto
non è una maledizione
bensì, un dono**

lungo tempo, dopo la guerra al sentire parole in tedesco fosse invasa dalla paura. Che salta fuori dal buio come un cane furioso e ti azzanna con un morso. L'assassino lascia nella vittima, anche in quella che gli è sfuggita, il proprio marchio, la lega a sé con una catena così dura che mai si spezza. Poi se ne va e torna il silenzio, sa che ti tiene. E inve-



ce Tatiana l'ha spezzata. I tedeschi non sono più quei tedeschi, la loro voce non le fa più paura. Racconta che al contrario di altri testimoni non dice: «noi non siamo mai usciti da Birkenau. No, noi ne siamo uscite, a nostro modo, con le nostre eredità. Ma lo abbiamo fatto, tanto che poi siamo state capaci di rientrarci ancora...».

Tatiana parla dei migranti di oggi: sappiamo come gli altri esuli vengano trattati, ammassati nei campi di raccolta, accusati di portare via la casa o il lavoro a chi già c'è... vedere le ingiustizie intorno a noi, ci fa davvero male e ci spinge a raccontare e a raccontare di nuovo, sempre di più...

Chi meglio degli ebrei può capire? anche loro, per secoli, si sono sentiti di troppo. —

© BY NC ND ALCONI DIRITTI RISERVATI



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

c-
ei
on

e,
a-
le
ta
li-
za
e-
on
a-
n-
a-



Andra e Tatiana Bucci
«Noi, bambine ad Auschwitz»
Mondadori
pp. 134, € 17

Nate nel 1937 e nel 1939 a Fiume con origini ebreo-russe

Liliana (detta Tatiana) e Alessandra (detta Andra) Bucci (nella foto) sono fra i pochissimi bambini sopravvissuti al campo di sterminio di Auschwitz. Hanno iniziato il loro percorso di testimoni dell'Olocausto per caso, con un'intervista alla BBC